



VISTO DA NATALIA

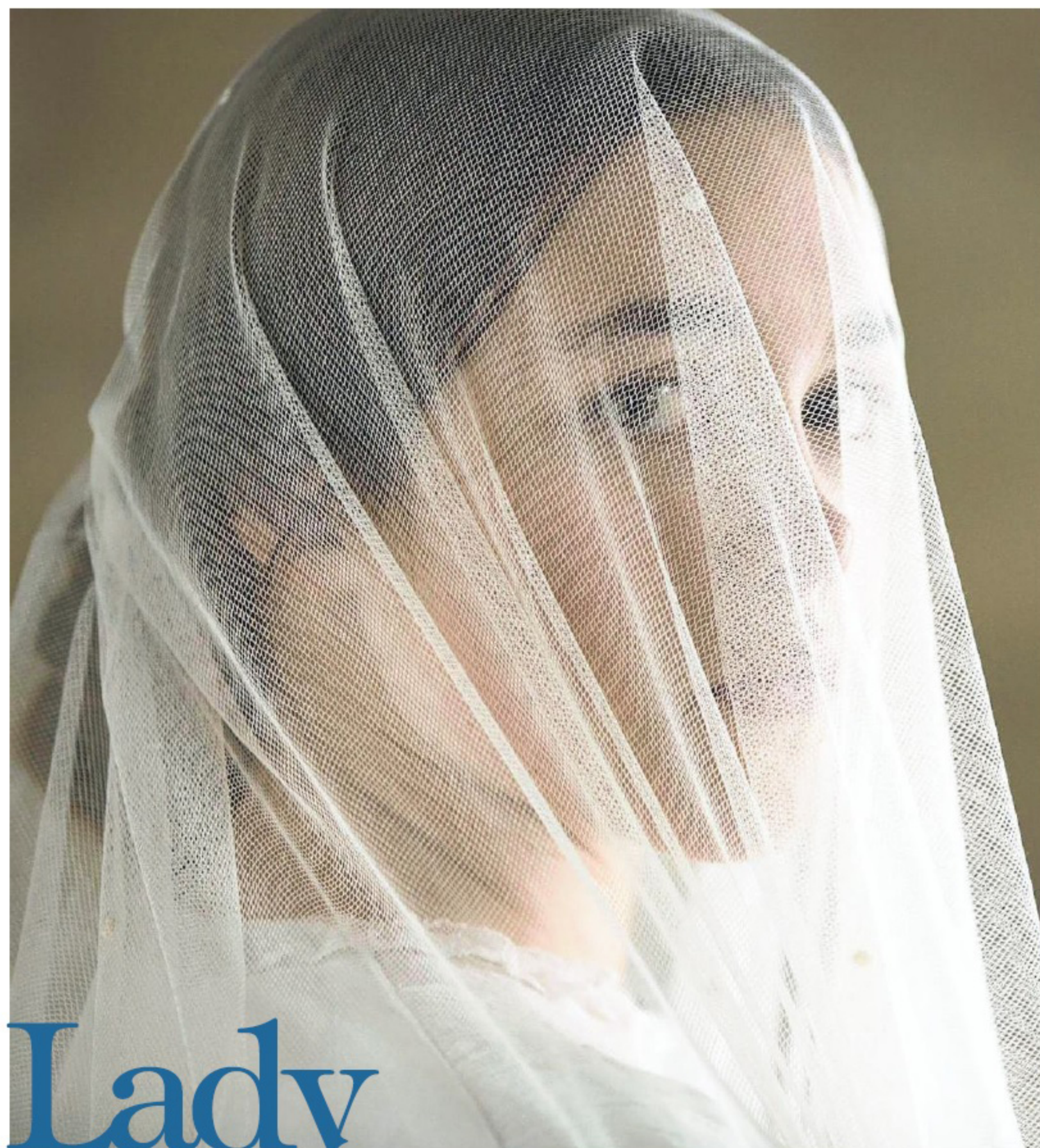
Da giovedì in sala la storia spostata dalla Russia zarista all'Inghilterra classista e severa di metà 800

NATALIA ASPESI

ALL'INIZIO, sotto il velo bianco da sposa, la fanciulla Katherine ha un volto gentile illuminato dall'attesa, forse dalla speranza. Alla fine tutta quella grazia e vita scompariranno dall'immagine della giovane donna Katherine, immiserita nel suo abito un tempo imperioso e adesso intristito e frusto. Nel nord-est dell'Inghilterra ai confini con la Scozia, epoca vittoriana: Katherine è venduta dal padre assieme a un po' di terra e qualche capo di bestiame a un vecchio "nuovo ricco" della fiorente industrializzazione britannica. Costui la fa sposare al figlio ubriaccone e indifferente: lei è una donna, una moglie, quindi non conta nulla, i due uomini la disprezzano, le impongono regole, la trattano come trattano la servitù, da schiava. Padre e figlio lasciano la casa per affari e il nuovo stalliere (il cantante Cosmo Jervis, scostante) non la sente padrona ma donna, quindi comunque inferiore, disponibile, da usare. La violenta e lei scopre il piacere della brutalità, comunque di un corpo maschile cui avvinghiarsi. Non ne ha mai abbastanza, lo cerca, lo soverchia, se ne appropria da padrona.

Però la furia erotica e distruttiva di questa *Lady Macbeth* non ne fa, volutamente, un personaggio malvagio: non un'eroina, ma la nera protagonista della lunga e impervia scalata delle donne verso la libertà. Il film è diretto dal giovane regista teatrale inglese William Oldroyd al suo primo lungometraggio, l'idea e la sceneggiatura sono di una commediografa, Alice Birch, che ha dato all'intreccio letterario originale una svolta, cambiando non solo il finale, ma ribaltandone il senso, le ragioni e i torti.

La *Lady Macbeth del Distretto di Mcensk* è un breve romanzo del russo Nikolaj Leskov, pubblicato a metà Ottocento, e gli autori del film ne spostano la storia dalla Russia zarista all'Inghilterra classista, severa e desolata di *Cime tempestose* e di *Jane Eyre*. *Lady Macbeth* è stato dato con non grande rilievo all'ultimo Torino Film Festival,



Lady Macbeth

La scalata delle donne verso la libertà

IL FILM
Le immagini di "Lady Macbeth" sceneggiato da Alice Birch e diretto da William Oldroyd. Il film uscirà sugli schermi italiani da giovedì



è stato premiato in altre manifestazioni, porta con sé un gelido fascino che incombe irresistibile sullo spettatore: è lei, Lady Macbeth, a illuminare e offuscare tutto il film, interpretata da Florence Pugh, 19 anni, capace di rappresentare ogni emozione attraverso la loro assenza sul suo bel viso adolescente e impercettibile, il suo muoversi svelto nel casto abito a crinolina che la imprigiona in un busto forzatamente stringato, la modestia obbligata dall'essere una donna sposata che le fa tenere i capelli stretti a treccia raccolta sulla nuca, la nudità carnosa con cui si appropria del piacere, quando i lunghi capelli liberati ritornano selvaggi. Della casa in cui Katherine è reclusa si vedono solo gli interni, corridoi grigi, mobili pesanti e scuri, scale che non si sa dove portino, porte chiuse, un gatto rosso che attraversa la luce fredda delle

stanze. Come questa palazzina sia all'esterno non lo vediamo, come sia collegata al mondo non lo sappiamo: fuori c'è un immenso orizzonte vuoto, brughiera, vento, nuvole, fango.

La monotonia delle giornate di questa giovane donna sola è scandita ogni mattina dalla ca-

Furia e sessualità, uniche armi di liberazione a disposizione di una ragazza dell'epoca

meriera di colore Anna che apre gli scuri della camera da letto della padrona, dalla tazzina di caffè al tavolo da pranzo, dalla visita maligna del pastore che, come il gelido suocero e lo sprezzante marito, le impone sottomissione, ubbidienza, isolamento.



IL REGISTA

Sopra, William Oldroyd, noto per le sue regie teatrali, esordisce nel cinema con "Lady Macbeth" interpretata dalla 21enne Florence Pugh, nata e cresciuta nell'Oxfordshire. Dopo questo ruolo l'attrice ha girato il thriller "The commuter" con Liam Neeson e Vera Farmiga

Lady Macbeth sfiora l'horror, è inquietante e il fascino ipnotico a cui è difficile sfuggire deriva anche dal silenzio: dialoghi scarni, nessun commento musicale, la scelta forse snob ma comunque giusta, di non servirsi neppure di una nota dell'opera del compositore russo Dmitrij Šostakovic, ispirata al romanzo di Leskov e dallo stesso titolo, che invece Andrzej Wajda usò ampiamente nel suo *Siberian Lady Macbeth* di ambientazione rurale, girato in bianco e nero nel 1962. L'opera lirica fu data a Mosca e Leningrado nel 1934 e subito in tutto il mondo, scandalizzando soprattutto gli americani per l'eroticismo esplicito e la violenza inaudita, gli stupri e le fustigazioni in scena. In patria fu accolta da critiche entusiaste, suscitando un fanatismo diffuso anche nelle fabbriche. Stalin la vide quasi due anni dopo la prima e lasciò il teatro alla fine del primo atto. Era un segnale drammatico per il compositore che pure era fedele al tiranno; nel 1936 uscì sulla *Pravda* un articolo intitolato "Caos anziché musica" che bastonava «i gusti pervertiti del pubblico borghese». Šostakovic cadde in disgrazia, l'opera fu immediatamente ritirata e non più eseguita in Unione Sovietica sino al 1963, dieci anni dopo la morte di Stalin, censurata e col titolo *Katerina Izmajlova*. Nel 1949 la prima edizione era stata data a Venezia, scandalizzando per l'eccesso di erotismo sia il Patriarca che Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio: già alla seconda sera, il grande letto disegnato da Guttuso su cui cantando ne avvenivano di ogni colore, fu nascosto da un pudico siparietto. Franco Pulcini nella sua biografia fotografica del compositore russo, parla della musica «tumultuosa e spettrale» dell'opera e della protagonista, che non assomiglia a nessuna eroina della lirica, ma piuttosto è già «la donna furiosa e sensuale del cinema moderno».

Come lo è la *Lady Macbeth* di Florence Pugh che si serve della sua furia e della sua sessualità come sole armi di liberazione a disposizione di una donna d'epoca. E forse non solo.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO